

403

IL PENSIERO DI SALAZAR

PORTOGALLO, GOA
E L'UNION INDIANA

Marzo 1956

SECRETARIADO NACIONAL DA INFORMAÇÃO
L I S B O N A • 1 9 5 6

679

IL PENSIERO DI SALAZAR

PORTOGALLO, GOA
E L'UNION INDIANA

Marzo 1956



SECRETARIADO NACIONAL DA INFORMAÇÃO
L I S B O N A • 1 9 5 6

5 EP / 5/5/5

INCORPORAÇÃO

IL PENSIERO DI SALAZAR

PORTOGALLO, GOA
E L'UNION INDIANA

Marzo 1956

SECRETARIATO NACIONAL DA INFORMACAO
L I B R O N A * 1 9 5 6

Un certo numero di fatti verificatisi negli ultimi due anni ha richiamato su Goa l'attenzione del mondo e non vi é dubbio che la ripercussione di questi fatti é sproporzionata all'estensione dei territori in causa e al loro valore economico. La pretesa dell'Unione Indiana di *liberare* Goa o di *integrare* Goa nel suo territorio e sotto la sua sovranità — il che é lo stesso — é un fatto della medesima natura di molti altri che si trovano ai prodromi dell'ultima guerra e nel periodo di instabilità che le succedette. Annessioni violente o pseudo-plebiscitarie, competizioni e dispute armate su territori, violazioni di frontiere, organizzazione di quinte colonne e del terrorismo a scopi politici, trasferimenti deliberati e fughe apocalittiche di popolazioni in massa, spregio dei diritti elementari degli uomini e delle Nazioni appartengono al notiziario corrente dei giornali, dimodoché la sensibilità dei popoli a loro rispetto dovrebbe risultare affievolita. Cosa curiosa! Tutta questa agitazione e sovversione di posizioni che é, in sostanza, uno stato di guerra, si verifica in un'atmosfera di appelli alla pace, di organizzazioni per la pace, di dichiarazioni di scopi pacifici ed amichevoli. Quando tali appelli son sinceri, sembrerebbe trattarsi di una lotta disperata degli uomini per salvar tra le rovine qualche cosa che si ritiene debba sottrarsi alla forza materiale: lo spirito e una delle sue creazioni, il diritto. Goa non puó suscitare curiosità o simpatia se non pel

fatto che vi si trova legato politicamente e giuridicamente un insieme di circostanze e di particolarità che ne fanno un caso quasi unico. Mi sforzeró di segnalarle per sommi capi.

I

Ciò che in Portogallo si chiama «*O Estado da India*» é un complesso di territori dispersi, alcuni con accesso libero al mare, altri incastrati nell'Unione Indiana, con la superficie totale di 4 mila chilometri quadrati e con una popolazione di appena seicentomila abitanti. Tali territori costituiscono amministrativamente una «provincia», composta di tre «distretti», Goa, Damão e Diu. Dato che la capitale ed il distretto più importante si chiamano Goa, spesso si designa con questo nome il complesso: cosicché, in forma abbreviata, Goa é lo «*Estado Português da India*».

Non si puo' comprendere la formazione spezzettata di Goa, dispersa su un'estensione di 600 e più chilometri quadrati nella costa occidentale del sottocontinente indiano, se non si rimonta alle origini e non si tiene presente la situazione politica nella penisola indostanica agl'inizi del secolo XVI.

I navigatori portoghesi scoprirono il cammino marittimo verso l'India, oltrepassando il Capo di Buona Speranza, nel 1498. Sulla base dei documenti dell'epoca, puo' stabilirsi che fosse triplice l'obbiettivo che aveva spinto i Portoghesi in Oriente: commerciale, politico e religioso, quest'ultimo strettamente legato al politico. In tal modo venne sviato il commercio dell'Oriente con l'Europa, fatto attraverso Suez e il Mediterraneo, e gli si tracció una nuova rotta nell'Atlantico, facendo di Lisbona un emporio commerciale. Il fatto avrebbe avuto come conseguenza il decadere delle Repubbliche italiane e la diminuzione della potenza turca. D'altro canto, indebolire la potenza turca rendendo insicure le sue retroguardie nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano e alleviare, in tal modo, la pressione esercitata sull'Eu-

ropa, fu considerato dai Portoghesi dell'epoca più efficace della resistenza frontale che aveva costituito per molti anni la strategia delle potenze occidentali. Infine, «divulgare il cristianesimo», evangelizzare i popoli, portar loro il messaggio di Cristo, tutto ciò costituiva un imperativo per la Nazione portoghese, fedelmente interpretato negli ordini emanati dai suoi re. Quando si leggono, ad esempio, le lettere di Afonso de Albuquerque (1507-1515) e di D. João de Castro (1538-1548), più vive per la loro naturalezza che le deposizioni degli storici, ci si sente trasportati dalla larghezza delle concezioni politiche, dall'audacia e — allo stesso tempo — dal realismo dei piani e da quell'ansia di portare in tutto l'Oriente la fede, la cultura, l'anima dell'Occidente. L'impresa si rivela, in fondo, più idealista che utilitaria: il monopolio commerciale non era — fino a quando si fosse potuto mantenere — che la fonte indispensabile delle risorse per raggiungere le due altre finalità.

La conquista di nuove terre, la soggezione di nuove genti, non entravan nei piani dei Portoghesi. Certamente la questione fu più di una volta portata ai Consigli della Corona e ivi si dibatterono punti di vista divergenti; ma la linea generale della politica dell'India non subì mutamenti importanti da questo punto di vista. Si comprende che per gli scopi suindicati altra necessità non vi fosse che quella di occupare a terra alcuni punti strategici come appoggio per le armate che vigilavano i mari e garantivano la sicurezza delle nuove rotte commerciali, così come si comprende anche che tale base territoriale si ottenesse generalmente mediante la cessione da parte dei piccoli regni locali in cambio di servigi prestati.

Nel frazionamento delle sovranità a tipo feudale che si dividevano fra di loro ed in gruppo l'Indostan, eran costanti le rivalità e le lotte fra i piccoli regni, le dispute famigliari per la successione al potere. Proprio a Goa, il Portoghese fu l'alleato dell'Indiano contro l'Arabo il cui dominio ed i cui abusi di autorità pesavano sulla vita delle popolazioni ansiose di liberarsi dal suo giogo. Nei trattati negoziati coi sovrani locali, il Por-

togallo si contentava dell'autorizzazione di costruire una fortezza e di ottenere una porzione di territorio necessaria alla sua difesa; del riconoscimento — secondo il costume del tempo — della sovranità del re di Portogallo mediante il pagamento di un tributo simbolico e della libertà di divulgazione della Fede da parte dei suoi Missionari. In cambio, offriva l'amicizia del re di Portogallo ossia la sicurezza dei mari e dei porti e la libertà del commercio, garantite dalle sue flotte. Nessuna imposizione contro la vita e le istituzioni locali: quest'ultime erano quelle esistenti, soggette alla loro naturale evoluzione e influenzate — com'è logico — dalla presenza in quelle regioni dell'Occidente cristiano e socialmente più avanzato.

Ciò che si chiamó l'Impero portoghese d'Oriente fu, quindi, un impero assolutamente *sui generis*: un dominio marittimo che cesserebbe non appena Nazioni concorrenti s'impadronissero del commercio e s'indebolisse la potenza navale che lo incanalava e lo difendeva. Può dirsi che esso terminó quando al Portogallo mancó la supremazia di quei due fattori. Nonostante ciò il Portogallo, pioniere delle scoperte e propagatore di una civiltà, si radicó in molti modi nei paesi d'Oriente dall'India alla Malesia, alla Cina, al Giappone, pur senza l'appoggio di una estesa sovranità territoriale. Si può domandare: Com'è che Goa si conservó portoghese malgrado si fosse perduto l'Impero d'Oriente?

II

Nelle piccole fasce o «sacche» territoriali che costituivano l'appoggio e la riserva delle fortezze e dei porti commerciali, continuavano a vivere gli aborigeni con i loro costumi, i loro funzionari e persino con le loro autorità, ma evidentemente frammischiati con un elevato numero di mercanti, di soldati, di operai e di «tecnici» della costruzione civile e navale artigiani varù, rappresentanti degli ordini religiosi, nonché con numerosi Missionari provenienti dall'Europa, alcuni semplicemente di passaggio, molti, invece, stabili e con dimora fissa. La «poli-

tica dei matrimoni», di Afonso de Albuquerque, esecuzione dell'idea di radicare le genti alla terra a mezzo d'interessi permanenti e con la costituzione di famiglie legittime, venne a creare col tempo una popolazione in cui il sangue portoghese si era incrociato generosamente con quello degli elementi locali mentre l'ambiente cristiano, la cultura occidentale, l'installazione di altri usi, costumi e istituzioni, l'espansione della lingua, le relazioni politiche con un paese che godeva di prestigio in Europa, concorsero acché si formasse e vi mettesse radici un popolo perfettamente differenziato dai gruppi etnici dell'Indostan.

E' strano che proprio gli avversari delle discriminazioni razziali si ostinino a volte a contar gl'individui che formano il complesso delle popolazioni di Goa secondo il colore, la lingua, il vestiario o la religione. Colà, alcuni son cristiani, altri hindù, altri ancora mussulmani. Ma ciò che soprattutto importa osservare nell'India portoghese é la mentalità, sono le condizioni di vita, é l'ambiente spirituale. Nessun viaggiatore accorto, nel passar dall'Union Indiana a Goa, puó sottrarsi all'impressione d'entrare in un paese completamente differente. Vi si sente, vi si pensa, vi si procede all'europea. Non vi é — forse — una frontiera geografica ed economica, ma esiste indiscutibilmente una frontiera umana: Goa é il trapianto dell'Occidente in terre orientali, é l'espressione del Portogallo in India.

La marcata evidenza e la supremazia di questi fatti hanno avuto da lunga data conseguenze notevoli sotto l'aspetto politico e sotto quello giuridico. Fin dal secolo XVI, statuti, patenti regie e istruzioni promulgate per l'Oltremare — e si aveva in mente, in modo speciale, l'India — impongono che sforzi e denari siano spesi nel senso di *integrare nella comunità portoghese* i differenti popoli. Fin dal 1505 il Re Emanuele 1°, nel definire le basi dell'amministrazione portoghese nell'India, esortava: «i cristiani, in qualsiasi terra si trovino, vi raccomandiamo molto che li favoriate in quanto meglio possiate, e *gli uomini li facciate onorare e trattar bene in tutte le cose*, e lo stesso facciate nei

confronti dei nuovi convertiti, *di qualsiasi Nazione siano*, e agli uni e agli altri siano impartiti la dottrina e gli insegnamenti delle cose della Fede.»

Vale la pena di citare una «Informazione» del «*Conselho da India*» presentata al re agli inizi del secolo XVII sull'importanza di quel *tribunale* nell'Amministrazione portoghese. Vi si legge quanto segue:

«L'India e le altre terre oltremarine del cui buon governo si tratta in questo Consiglio, non son distinte né separate da questo Regno e neppure gli appartengono sotto forma di unione, ma son membri dello stesso Regno come lo é l'Algarve e qualsiasi delle provincie dell'Alentejo o fra Douro e Minho (...) e così tanto Portoghese é chi nasce e vive a Goa, nel Brasile o in Angola, quanto quello che vive e nasce a Lisbona.»

Vari «ordinamenti» promulgati da Lisbona si ispirarono a questo concetto e dalle stesse profonde radici scaturí la legge del 2 Aprile 1761 — gli Stati Uniti non avevano ancora raggiunto l'indipendenza —, legge per la quale i nativi dell'India portoghese vennero dichiarati perfettamente uguali, giuridicamente, ai Portoghesi nati nel Regno; il che si applicava tanto agli Indiani — cristiani o no — quanto ai discendenti da Europei e altresí ai Mussulmani.

Cosicché si comprende come i Góesi non si considerino né si chiamino in nessun luogo «Indiani», ma «Portoghesi di Goa»; che frequentino indifferentemente le scuole locali o quelle della Metropoli; che esercitino le professioni liberali; che disimpegnino funzioni pubbliche, dalla burocrazia, all'amministrazione, alla giustizia; che esercitino comandi e cariche direttive; che siano magistrati, ministri o governatori oltremarini; che siano rappresentati in Parlamento, in perfetta uguaglianza con gli altri Portoghesi e senza il minimo vestigio di discriminazione razziale che d'altronde, in molti casi, non avrebbe neppur fondamento.

Questa é la realtà sociologica, giuridica e politica che l'Unione Indiana ha davanti a sé nei territori di Goa; realtà che spiega il carattere e lo sviluppo dei fatti che vi si sono verificati.

III

L'Unione Indiana ha acquistato la sua indipendenza il 15 Agosto 1947, nel momento in cui l'Inghilterra trasferì ai Governi dei due *dominii* colà formatisi i poteri che sino allora essa aveva esercitato. Il processo della indipendenza, malgrado i punti oscuri che lo avvolgono sotto molti aspetti, rivela nitidamente le due pretese seguenti. La prima era quella che l'India dovesse avere una Costituzione che comprendesse *tutta l'India britannica*, cioè, le provincie amministrate direttamente dalla Gran Bretagna e i numerosi Stati governati dai principi, considerati sudditi della stessa Gran Bretagna. Tali Stati avrebbero dovuto incorporarsi nella nuova India per adesione volontaria o con la forza, come si verificò per taluni.

La seconda pretesa si rivela nella preferenza dei Capi del «Congresso» per la designazione di «Dominio dell'India» — e non «Dominio dell'Indostan», come era stato suggerito da parte britannica — da dare al nuovo Stato, e ciò certamente affinché esso potesse esser considerato più facilmente come l'erede legale degli obblighi contrattuali dell'India indivisa e della sua rappresentanza nelle Nazioni Unite e in altri organismi internazionali, dei quali passò a far parte in seguito alla sua propria creazione.

E' noto come naufragò la mira di un'India politicamente atta a rappresentare tutto quel sottocontinente e come sorsero i nuovi Stati: l'Unione Indiana e il Pakistan. Ceylon e la Birmania ottennero separatamente e direttamente l'indipendenza dal Governo britannico («*Ceylon Independence Act, 1947*»; «*Burma Independence Act, 1947*»). Ma l'idea fondamentale dell'unità dell'India — espressione geografica — e della *sua rappresentanza da parte dell'Unione Indiana* continuò ad ispirare, a margine dei testi e al di là del momento in cui cessò d'essere una realtà politica e giuridica, l'azione dei governanti dell'Unione Indiana.

E' stato partendo da questo presupposto, velato e sottinteso, che il Governo dell'Unione Indiana si rivolse al Portogallo

(Memoriale del 27 febbraio 1950) chiedendo l'apertura di negoziati per il trasferimento di Goa sotto la sovranità della stessa Unione Indiana. Il Governo portoghese rifiutò di negoziare la cessione dei territori e delle popolazioni del suo «*Estado da India*» basandosi sul precetto costituzionale secondo il quale i territori di Goa, di Damão e di Diu sono parte integrante della Nazione portoghese e che lo Stato non può alienare in alcun modo qualsiasi porzione del territorio nazionale o dei diritti di sovranità che vi esercita (art. 2° della Costituzione). Questo atteggiamento era la contropartita del processo d'integrazione che si era svolto e perfezionato in 450 anni di vita comune. Il testo costituzionale altro non rappresenta, infatti, che l'espressione della impossibilità politica di uno Stato di amputarsi volontariamente come se non costituisse un'unità morale.

D'altro canto, ammettere i negoziati — indipendentemente dalla mancanza di fondamento della petizione — sarebbe stato un accettare come legittima la rappresentanza dell'India da parte dell'Unione Indiana. Ora, questo aspetto del problema è della massima importanza perché, riconoscendosi all'Unione Indiana la rappresentanza politica della espressione geografica «India», si minano le fondamenta della esistenza indipendente del Pakistan — se pur non si minano anche quelle di Ceylon e della Birmania —, dato che tutti questi Stati potrebbero esser considerati illegittimamente inseriti nel territorio dell'Unione. I pericoli di tale concezione non sfuggono evidentemente a tali Stati, la cui indipendenza verrebbe ad assumere — agli occhi della Unione Indiana — la precarietà e la illeggittimità di cui la stessa Unione accusa il Portogallo nei riguardi dello «*Estado da India*».

Così è nato il cosiddetto «caso di Goa».

Esaurita la procedura diplomatica, la questione passò a rivestire altri aspetti, tutti tendenti ad esercitare una pressione esterna che obbligasse il Portogallo ad accedere a negoziati per la consegna di Goa o a creare a Goa condizioni di vita talmente insopportabili che la costringessero ad arrendersi spontaneamente.

IV

Il caso di Goa é un artificio: non esistette, evidentemente, durante il dominio inglese; non esistette neppure durante il lungo periodo che data dal 1885, quando il Congresso Nazionale dell'India votó come sua aspirazione principale il *Governo autonomo*. Goa non soltanto passava inosservata in quel sottocontinente, data la sua esiguità, ma usufruiva già allora di maggiori vantaggi in seno alla Nazione portoghese di quanti ne esigessero per loro stessi gl'Indiani dall'Inghilterra.

Sarebbe incomprendibile associare i Goesi o che essi si associassero ad un'azione politica che, in relazione al Portogallo, significherebbe una retrocessione e, in relazione all'Inghilterra, un controsenso. Il caso di Goa, una questione di Goa, non poteva esistere: potè soltanto germinare nello spirito di alcuni, quando il delirio di una indipendenza agognata — e tanto più cara in quanto fu lungamente dubbioso il conseguirla — creó il falso concetto dell'unità dell'India e della sua possibile estensione territoriale a costo delle sovranità preesistenti.

C'è voluto del tempo ed é stata necessaria una persistente campagna di eccitazione perché la rivendicazione si estendesse dal ristretto ambiente in cui era sorta a sfere più vaste dove la stampa potè facilmente agire. I Goesi continuarono a rimanervi estranei e c'inganneremmo pensando che, nella stessa Unione Indiana, i territori dell'India portoghese costituiscono una rivendicazione cosciente e profonda di quei popoli. Questi, cosí come la «élite» estranea al mondo politico, non scorgono nella questione elementi che possano interessare. Oltre frontiera, malgrado gli sforzi compiuti per dar credito alle sue rivendicazioni e per farle adottare, l'Unione Indiana non é riuscita a creare negli spiriti indipendenti un'atmosfera di appoggio, di simpatia e neppure di comprensione, sia che difenda il *suo diritto* su Goa sia che rifiuti al Portogallo il diritto di stare — con Goa — in India.

Le posizioni ufficiali dell'Unione Indiana nel difendere il suo diritto su Goa hanno variato a seconda delle circostanze, della dilucidazione del problema e delle tesi che vennero successivamente sostenute. Non per discuterle ma per classificarle, ne citerò le più salienti:

— Goa é una questione di politica *interna* dell'Unione: tesi che sembra abbandonata;

— Goa é, per l'Unione Indiana, una questione di politica *estera* con serie ripercussioni internazionali (allusione ai Trattati di alleanza anglo-lusitani e al Trattato dell'Atlantico Settentrionale);

— Goa é una questione *interna dei Goesi* i quali debbono esser messi in grado di scegliere il loro destino, in virtù del principio di autodeterminazione dei popoli: rimanere indipendenti o integrarsi nell'Unione Indiana — sole alternative possibili — perché, anche nel caso che lo vogliano e votino in tal senso, l'Unione non tollererà mai che Goa continui ad esser legata al Portogallo, come è stato ufficialmente dichiarato. E' evidente, d'altra parte, che la portata della prima risposta sarebbe uguale a quella della seconda perché, staccata dal Portogallo, Goa non avrebbe possibilità di vita indipendente né forze di resistenza che le permettessero di sottrarsi all'assorbimento da parte dell'Unione Indiana. Aggiungerò che tale tesi viene presentata sul terreno delle astrazioni e fuori dell'ambito delle reali possibilità perché — quanto a plebisciti — l'Unione Indiana ha denunciato quello che aveva contrattualmente accettato con la Francia e non le é stato possibile eseguire quello a cui si era impegnata col Pakistan.

— Ma il problema é stato posto anche sotto quest'altra luce: non aver diritto il Portogallo di rimanere a Goa.

La tesi s'ispira all'accusa di *colonialismo* che il caso di Goa — resto di un Impero coloniale — rappresenterebbe. E' noto che molti Paesi son sensibili a tale accusa e che soprattutto in Asia — dove nell'ultima decade sono sorti dalla base coloniale grandi Stati indipendenti — l'anticolonialismo é ancora un sentimento vivo che puo' conferire ai popoli una certa coesione finché non si sviluppino tra loro elementi positivi di unione e di solidarietà. Si comprende lo stato di spirito di tali paesi ma non ci si puó esimere dall'esaminare per ogni singolo caso la legittimità delle accuse.

Il colonialismo é un regime economico e politico suscettibile di esame obbiettivo. Si verifica nell'ordine reale, puó dirsi che sia riducibile a cifre, a fatti concreti, a statuti legali. Si é ammesso che sottintenda un potere sovrano — estraneo al territorio sottomesso —, uno sfruttamento economico a vantaggio — maggiore o minore — del paese colonizzatore, una utilità politica o militare, una distinzione fra cittadini e sudditi, con relative differenziazioni in materia di diritti e — soprattutto — la inesistenza di diritti politici pei popoli coloniali e la loro impossibilità d'interferire negli affari metropolitani. Ma non esistono vantaggi senza una contropartita di spese e di sacrifici. Certamente il paese colonizzatore, quando sia cosciente della sua missione, assicura la pace, risponde dell'ordine, organizza la vita, incoraggia l'economia, investe capitali, educa le popolazioni, eleva il loro livello di vita e — come si é visto — le rende persino degne dell'indipendenza e della libertà. Ci si puo' domandare se per altre strade si giungerebbe più rapidamente allo stesso fine.

Gli elementi suelencati permettono di rispondere alla domanda se Goa rappresenti o no un caso di colonialismo.

Finanziariamente, Goa costituí sempre un onere per il Tesoro metropolitano e quasi sin dal principio venne considerata da molti una rovina per il Portogallo. Pare che attraverso i secoli dovesse confermarsi ciò che D. João de Castro scriveva in una lettera del 1540: nelle fortezze e nei castelli di Goa si consu-

mavano tutte le rendite dell'India e «quante rimesse venivano dal Portogallo». La situazione non si é modificata ai nostri giorni nei quali Goa consuma non solo le sue proprie entrate, ma anche forti sussidi della Metropoli, (senza contare le spese straordinarie che ci ha ultimamente imposto la sua difesa contro le mire dell'Unione Indiana).

Economicamente, non sono gl'individui o il capitale della Metropoli che sfruttano Goa, né a loro rispetto esistono privilegi particolari. Quanto al commercio, — data la distanza — é stata molto modesta la parte della Metropoli nell'esportazione e nell'importazione da e per lo «*Estado da India*».

Giuridicamente, non esiste distinzione tra Portoghesi di Goa e Portoghesi del continente europeo, delle isole adiacenti e degli altri territori d'oltremare. I Goesi godono di tutti i diritti, ascendono a tutte le cariche, disimpegnano tutte le funzioni, esercitano la loro attività in tutto il territorio portoghese.

Politicamente, non solo a' termini della Costituzione Goa é parte integrante della Nazione portoghese e costituisce una delle sue provincie dotata di autonomia amministrativa e finanziaria, ma i Goesi partecipano alla formazione degli organi centrali della sovranità e ne fanno parte a parità di condizioni con quelle di tutti gli altri Portoghesi.

Questo è il caso, caso strano, in verità. Esso é persino difficilmente comprensibile data l'indole corrente dell'espansione coloniale nel mondo e di fronte alle nozioni utilitarie e materialistiche che in molte parti dominano l'azione politica.

Ogni popolo ha il suo proprio carattere e non reagisce in forma uguale agli altri. Il Portoghese si é rivelato sempre tendente alla creazione di una Patria moralmente una, coi territori e con le popolazioni che vennero poco a poco incorporati nella Nazione; non ha considerato un ostacolo a questo obbiettivo la differenza delle razze o delle religioni né la dispersione dei territori. Inclinazione dello spirito? Tendenza affettiva del cuore? Fraternità umana? La verità é che tali popoli hanno dimostrato

attraverso la storia la loro viva solidarietà col Portogallo, come i rami di un albero col tronco e con le radici.

Nel periodo in cui il Portogallo dovette sottostare alla dominazione spagnuola (1580-1640), la resistenza in Oriente contro Olandesi e Inglesi venne sostenuta quasi esclusivamente dallo «*Estado da India*» con le sue risorse e le sue genti e non coi deficienti aiuti ricevuti dal regno. La lotta in Brasile contro gli Olandesi — per non parlare della «restaurazione» a S. Tomé e in Angola — fu opera dei coloni brasiliani più che delle forze oriunde della Madre Patria. Così si affermava e si consolidava lo spirito di una comunità. Son fatti, questi, che danno origine a problemi, nel senso che creano doveri. Il Governo portoghese ha ripetutamente affermato che il problema di Goa é soprattutto un caso morale.

V

Da quanto esposto sembra che debba dedursi la impossibilità morale e giuridica pel Governo portoghese di negoziare la consegna di Goa e — conseguentemente — il suo dovere e il suo proposito di difenderla entro i limiti delle sue forze. E' provato anche che i Gonesi non desiderano esser liberati dalla sovranità portoghese, prima di tutto per sentimento patriottico e, quindi, per la ben ponderata ragione del loro proprio interesse. E questi atteggiamenti hanno creato nell'Unione Indiana un certo numero di difficoltà.

La politica estera dell'Unione é ispirata a un confessato pacifismo, per motivi ideologici e per le circostanze della sua vita all'interno. Nel Trattato con la Cina — noto come «Trattato del Tibet» —, son stati definiti dai due Paesi i principii fondamentali che nel modo di vedere dell'una e dell'altra potenza debbono regolare la vita internazionale e garantire la pace fra le Nazioni: mutuo rispetto per la integrità territoriale e per la sovranità; non aggressione; non interferenza negli affari interni dell'altra parte; uguaglianza e benefici reciproci; coesistenza

pacifica. Tali norme non sono che una versione di quelle che ispirano la «Carta» delle Nazioni Unite, di cui l'Unione Indiana fa parte. Ma essa preferisce ad altre formule i suoi propri principii che successivamente ha cercato di far adottare dai Paesi che le sono più affini.

Ora, non essendo disposto il Portogallo a coonestare, con atti ostili, aggressioni da parte dell'Unione Indiana, un'azione militare, o semplicemente una «azione di polizia» da parte dell'Unione contro Goa, costituirebbe la negazione dei principii morali della sua posizione e discredito per la sua politica. Dimodoché il Governo dell'Unione ha cercato, con sforzo disperato, di ottenere per altre vie, inutilmente, nell'ambito della sua politica di pace, la consegna di Goa, perché — anche se si dà al pacifismo una interpretazione molto lata — i suoi atti o gli atti dei suoi agenti o delle popolazioni da lei addestrate, ridondano sempre nella negazione dell'uno o dell'altro dei principii del Trattato del Tibet e della «Carta» delle Nazioni Unite.

Non vale la pena riportare qui tali atti, proclamati dall'Unione Indiana come pacifici, ma considerati comunemente come atti di aggressione a Goa e ai Goesi. Lisbona ha fatto pubblicare la lista degli atti più gravemente lesivi dei diritti e della sovranità portoghesi praticati soprattutto negli ultimi due anni; si suppone che tali atti siano noti a tutti. D'altronde, salvo le ripetute invasioni di «*satiagrais*» — che costituiscono un caso tipico dell'India e il trapianto a Goa di un procedimento molto seguito in quelle regioni per reagire contro l'Autorità —, nel resto non si riscontrano novità rilevanti sia nel linguaggio che negli atti e neppure nei metodi adottati. La lunga storia dei cattivi vicinati e delle campagne intraprese dai forti contro i deboli dei quali i primi ambiscono i territorii documentano esuberantemente tale procedimento: ben poco di nuovo si potrà inventare ormai.

A tutti questi atti il Governo portoghese non ha risposto col benché minimo gesto di rappresaglia, neppure dove tale rappresaglia sarebbe stata particolarmente dolorosa per l'Unione In-

diana; si limita ad organizzar la difesa nell'ambito del suo territorio e a controbattere gli effetti dei peggiori provvedimenti adottati dall'Unione Indiana contro le persone, i beni, gl'interessi dei Goesi. In questo momento l'Unione spera che le misure adottate finiscano con l'esaurire la resistenza di Goa e la costringano ad arrendersi; la posizione del Portogallo consiste nel fare i sacrifici necessari entro i limiti delle sue possibilità normali, in modo che la situazione possa protrarsi indefinitamente.

VI

Finora il caso di Goa ci ha interessato come conflitto che mette di fronte, su un ristretto territorio, l'Unione Indiana e il Portogallo. Ma gli aspetti considerati — del resto, con la massima obbiettività — altro non sono che un primo piano in cui si svolge questa, come molte altre questioni, dell'Asia. Dietro le pretese dell'Unione Indiana, vi é la tela di fondo di tutta la questione asiatica di fronte all'Europa e, tra poco, la sua espansione al continente africano.

L'Europa ha dominato economicamente e, in parte, politicamente l'Asia durante gli ultimi secoli. Che lo abbia fatto a suo esclusivo profitto non può in coscienza affermarsi. Comunque sia, una reazione a sfondo nazionalista, ma che opera in tutta l'estensione del continente asiatico considerato come un tutto solidale, si é formata, si é sviluppata e sta mettendo fine, ai nostri giorni, ad un periodo storico in cui la condotta degli affari asiatici fu diretta dall'Europa. Il processo continua; il Giappone ha perduto la direzione del movimento, ma questo prosegue. L'obbiettivo da raggiungere consiste nell'indipendenza dei popoli e nella loro costituzione in Stati liberi dalla ingerenza europea; il sentimento-base é contrario all'estinto regime coloniale e, per estensione, al bianco che lo simboleggia. In genere, tali reazioni non mantengono la giusta misura; andranno al di là dei limiti

che gli uomini avveduti ritengono imprudente oltrepassare. Da ciò stanno nascendo gravi complicazioni.

La prima é questa: l'Oriente non annovera nel suo seno soltanto società o Stati di esclusiva formazione asiatica; ne fanno parte, con radice e formazione europee, le società che costituiscono l'Australia, la Nuova Zelanda, le Filippine, per non citar che le principali dato che anche Goa rientrerebbe in questa elencazione. Tale reazione anti-occidentale, questo odio per l'Europa e, in generale, per l'Occidente, per poco fondati che siano, si tramutano così in diffidenza in alcuni di quei popoli.

Comunque, non é possibile stabilire completa solidarietà fondata su quel sentimento negativo.

Gli Stati agli albori della loro vita indipendente non possono presentare subito la coesione o l'unità interna delle vecchie Nazioni. La loro costituzione eterogenea e il diverso grado di civiltà delle rispettive popolazioni costituiscono, per ora, causa di fragilità e fonte di difficoltà interne. Le enormi superfici, le molte decine o centinaia di milioni di individui per cui si contano i popoli rispettivi costituiscono certamente base per grandi potenze, ma la loro forza non può ancora esser proporzionale alla dimensione delle terre e al numero delle genti. Tale stato di cose crea inibizioni e timori che sono reali, anche se infondati, quanto ad un possibile ritorno dell'Occidente, perché la Storia non si disfà né si rifà, ma nelle relazioni fra popoli la paura agisce a volte come l'odio. In tali condizioni, indebolire in tutti i modi l'Occidente equivale per l'Asia ad aumentare la sua propria forza.

Il passato coloniale di questi paesi non é stato sufficiente per organizzare razionalmente e metodicamente esplorare tutte le loro enormi ricchezze potenziali. Abbondanti capitali e sviluppo tecnico sono loro indispensabili e per economizzare il tempo necessario alla formazione interna degli uni e dell'altro (tanto più che lo sviluppo demografico é tale da terrorizzare i governanti), dovrebbe ricortersi alle Nazioni che ancor oggi mantengono la

superiorità capitalista e industriale. Ma le garanzie ovviamente necessarie fanno temere a quei paesi che, tramite una stretta collaborazione tecnica, si aprano di nuovo le porte al dominio politico.

Ed è in questo ambiente che si sviluppano come miasmi i ritornelli delle propagande malsane. La Russia, temuta dal resto dell'Asia (forse perché noto il colonialismo da lei messo in pratica in vasti territori dell'Asia centrale), si offre per aiutare gli altri popoli a liberarsi e capeggia la lotta contro l'imperialismo capitalista, associandosi per forza a coloro che avrebbero bisogno, per vivere, proprio di tale capitalismo.

Tali sintomi possono scomparire e certamente scompariranno col tempo e si giungerà ad una normale collaborazione internazionale, qualora non intervenga un elemento a carattere regressivo. L'Asia è stata sempre il mondo delle civiltà ermetiche. L'aprire il continente asiatico ai grandi contatti con l'Occidente, è considerato soprattutto come una violazione della volontà dei suoi popoli i quali son portati a giudicare che i vantaggi non compensarono mai gl'inconvenienti. Vi fu, è vero, interpenetrazione di culture, più estesa e profonda in taluni casi che in altri, ma certi principii della formazione sociale e della cultura di quei popoli continuarono per così dire intatti. Il problema è sapere questo: lasciati a se stessi, come reagiranno davanti ai grandi problemi della vita? E come organizzeranno, in definitiva, la loro stessa vita?

Gli strati dirigenti son di formazione europea, pensano all'europea, hanno importato istituzioni europee in quasi tutti gli Stati i quali sono affiliati anch'essi e collaborano nelle organizzazioni di ambito mondiale. Da parte sua, il mondo avanza nel senso della uniformità in grandi settori, almeno in quelli che gli si aprono; ma la difficoltà risiede proprio qui, nella possibilità di un regresso di elementi ancestrali che spezzino il leggero strato che, malgrado tutto, rappresentano ancora le istituzioni assimilate dall'Occidente. Ci si limita a porre la questione, senza rispondervi.

Liquidate quasi interamente le posizioni europee in Asia, ecco che i nuovi Stati si apprestano ad incitare un movimento sovversivo in tutta l'Africa, indiscriminatamente, come se le condizioni fossero identiche fra loro nelle diverse regioni africane e simili a quelle dei popoli asiatici che hanno ottenuto l'indipendenza. Da Bandung, l'Unione Indiana capeggia ostensibilmente il movimento.

A parte i quattro o cinque Stati indipendenti situati in Africa e la fascia mediterranea di questo continente che sta attualmente affrettando la sua evoluzione verso il regime di governi autonomi o di Stati indipendenti associati, può dirsi che il resto dell'Africa vive — e deve continuare a vivere per un periodo imprevedibile — sotto il dominio e la direzione di uno Stato civilizzato.

Nonostante le esperienze politiche che la Gran Bretagna ha promosso in questi ultimi tempi in regioni del resto limitate, le zone maggiori dell'Africa sono territorialmente sotto dipendenza europea e non offrono condizioni per costituire Nazioni indipendenti e a base democratica, come si dice oggi. L'amministrazione pubblica e la direzione del lavoro appartengono, inevitabilmente, a ridotte minoranze europee. Queste missioni non possono essere abbandonate né consegnate in blocco e indiscriminatamente agli elementi autoctoni. Sono concepibili colà trasferimenti di sovranità ma è inconcepibile il loro abbandono. In ciò risiede l'essenza del problema.

L'anticolonialismo asiatico pretende soprattutto e immediatamente attirarsi la simpatia e la solidarietà dei popoli musulmani impegnati in soluzioni determinate di casi concreti; ma quello stesso anticolonialismo, presentandosi in termini di maggiore ampiezza, non può disconoscere quello stato di cose né aver dubbi sulla impossibilità di raggruppare in molti o in pochi Stati indipendenti le società africane di colore. Soprattutto l'Unione Indiana conosce bene le situazioni, quantunque s'inganni nel credersi interessata a vederle precipitare in quel senso.

Tutta la costa occidentale dell'Africa, compreso il Madagascar, e l'Africa meridionale costituiscono territori d'importante immigrazione e permanenza indiane. Un paese alle prese con una popolazione molto densa, come l'Unione Indiana, sembrerebbe dover aver interesse in questa deviazione pacifica di elementi della sua popolazione adatta a costituire fonti di redditi propri e a influenzare il progresso locale. Per questo, sarebbe essenziale che non pretendesse di far derivare dalla stabilità di questi elementi demografici situazioni in contrasto con i diritti e gl'interessi della potenza sovrana né si proponesse di sostituirsi all'Europeo, ma — invece — che collaborasse fiduciosamente con esso. In altre parole, l'emigrazione dall'Unione non dovrebbe rivestirsi di finalità politiche, come mostra pretendere. Questo atteggiamento minaccia già, qua e là, di provocare una crisi che influirà grandemente sul fenomeno. Ora, qualsiasi sovversione che tenda all'espulsione del bianco é dubbio che rispetti le pretese attribuite all'Indiano. Quindi quando la Russia appoggia l'Asia ad espellere dall'Africa gli Europei, essa sa che indebolisce irrimediabilmente l'Europa e che annulla conseguentemente le ambizioni espansionistiche dell'Unione Indiana.

Puo' darsi che non tutti coloro i quali proclamano il loro anticolonialismo abbiano la coscienza di cio' che esso rappresenta in Africa, quando posto in azione. L'Europa, pero', e in generale l'Occidente, non possono essere assolti per ignoranza.

VII

Ma torniamo a Goa. Se si vuole che questo caso di Goa termini, almeno come crisi acuta e origine di conflitto tra il Portogallo e l'Unione Indiana, non sembra che si possano prevedere più di tre soluzioni: una violenta, le altre due essenzialmente pacifiche.

La decisione violenta consisterebbe nell'integrazione con la forza, portata a termine dall'Unione Indiana: cioè che l'Unione

Indiana faccia la guerra contro il Portogallo a Goa. Non si dubita affatto che possenga mezzi sufficienti per impadronirsi di quei territori malgrado la resistenza che le forze portoghesi possano offrirle colà. Data l'evidenza di questo epilogo e il modesto valore — sia territoriale che economico — della provincia, nell'insieme portoghese, molti si domandano perché il Portogallo dovrebbe resistere. La risposta é che ha il dovere morale di farlo. Colui che non difende il proprio diritto, vi ha già rinunciato a favore di chi pretende usurparglielo e confessa nel suo intimo che dubita della legittimità del diritto stesso.

Una soluzione pacifica consisterebbe nel fatto che l'Unione Indiana *ignorasse* Goa. Si tratta di una soluzione antinaturale perché i territori son contigui, le popolazioni affini, gli affari e gl'interessi reciproci o incrociati; ma é una soluzione possibile, per quanto violi la «Carta» delle Nazioni Unite visto che non esiste «buon vicinato» dove s'incominci con l'ignorare l'esistenza del vicino. Ma a parte questo, per l'Unione Indiana non esiste problema nel fatto che i territori di Goa possano scomparire dalle sue preoccupazioni come scomparirebbero dalla vita se un grande cataclisma li sconvolgesse. Scomparirebbero il commercio, la navigazione, il transito, l'emigrazione; scomparirebbero i trasferimenti; ma é concepibile e possibile la situazione risultante da questo disconoscimento, da questa inesistenza politica di un modesto vicino. E' evidente, infatti, che non sarebbero più possibili assalti, invasioni, terrorismo organizzato, attacchi di stampa, marce, comizi aggressivi. Goa *non esisterebbe*, puramente e semplicemente. Dovrebbero, però, affrontarsi alcune conseguenze, come quelle risultanti dal fatto che nell'Unione Indiana vivono decine di migliaia di emigranti goesi.

La terza — l'unica vera soluzione del problema nella parte in cui esso puo' esser risolto fra due Stati responsabili — consiste in aperti negoziati su tutti quei punti in cui la vicinanza e la contiguità comportano rischi o possono creare attriti e difficoltà. Il Governo portoghese ne ha enunciati alcuni; al Governo del-

l'Unione possono interessare altri. E senza altra preoccupazione da una parte e dall'altra che quella di «vivere e lasciar vivere», dovrebbe esser possibile trovar formule di pacifica se non amichevole convivenza, punti di convergenza degl'interessi, soluzioni per divergenze esistenti o possibili. Credo che sia soltanto per questa strada che l'Unione Indiana possa veramente elevarsi, consolidarsi e accreditare la sua proclamata politica di pace.

EDIZIONES

S·N·I

LISBONA

NB



«EFG0000513251»

S.N.I.